

Gaza e le trasformazioni del giornalismo di guerra. Conversazione con Oliviero Bergamini

Stefano Rosso

Oliviero Bergamini, giornalista e storico, già corrispondente Rai da New York, è attualmente responsabile esteri del Tg1. È stato per molti anni inviato per il TG3 e il TG1 in aree di crisi (Iraq, Afghanistan, Libano, ecc.). Oltre a seguire eventi politici, sociali ed economici americani come giornalista, ha insegnato Storia degli Stati Uniti e Storia del giornalismo all'Università di Bergamo e in altri atenei. Ha pubblicato numerosi libri e articoli di storia americana e di storia dei media, tra cui Storia degli Stati Uniti, Laterza 2023 (3a ed.); Chi è Hillary Clinton? Un enigma americano, Ombre Corte 2016; Democrazia in America? Ombre Corte 2014 (2a ed.); La democrazia della stampa. Storia del giornalismo, Laterza 2013; Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi, Laterza 2009; Breve storia del federalismo americano, Marcos y Marcos 1996. L'intervista che segue, di cui ho deciso di mantenere il tono orale, si è svolta all'Università di Bergamo il 19 novembre 2024, subito dopo una lezione di Bergamini sulla vittoria di Donald Trump alle elezioni del 5 novembre. All'intervista era presente Andrea Pitozzi.

Stefano Rosso: Il tuo libro *Specchi di guerra*, che ha come sottotitolo *Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, pubblicato da Laterza nel 2009, si conclude con la “guerra al terrore”, cioè con l’operazione militare “Enduring Freedom” contro l’Iraq voluta da George W. Bush e dalla sua amministrazione dal 2003 al 2006. Tu presentavi un quadro disarmante sulla quantità di falsità diffuse dall’amministrazione statunitense (e non solo dalle fonti di informazione ufficiali), a cui buona parte della stampa americana si era piegata, soprattutto nella fase iniziale di quel conflitto. Tuttavia, mostravi poi come certa stampa si fosse comportata, in un periodo successivo alle operazioni militari del marzo 2003, in modo meno subalterno alle fonti governative. Partendo da quel conflitto con cui concludevi il tuo libro, quali sono le trasformazioni più importanti nel reportage di guerra degli ultimi anni, cioè da quel conflitto fino alle operazioni israeliane sul

territorio di Gaza dopo il 7 ottobre 2023? Perché recentemente mi hai detto che vorresti scrivere un nuovo capitolo per una edizione aggiornata di *Specchi di guerra*?

Oliviero Bergamini: Sì, quel libro dovrei aggiornarlo parecchio. Infatti, il modo di fare giornalismo di guerra è stato trasformato dall'avvento delle nuove tecnologie digitali che erano nuove – magari relativamente nuove – nel 2009 e adesso non lo sono più per niente sotto vari profili. Innanzitutto, cruciale è l'uso dei cellulari e quindi della possibilità per persone che non sono giornalisti ma che si trovano sul posto, di registrare, di trasmettere e di diffondere immagini, documentazione e voci. E questo ha trasformato radicalmente il modo di raccontare la guerra, mettendo a disposizione un'enorme quantità di materiale in più. Oggi non c'è evento che possa rimanere invisibile: c'è quasi sempre qualcuno sul posto a registrare immagini e suoni e li diffonde, non se li tiene per sé, li condivide; e poi questi arrivano a un pubblico più o meno ristretto. Il problema a questo punto diventa la verifica di queste fonti che potremmo chiamare di "Citizen Journalism" diffuso, di Citizen Journalism "con steroidi", cioè amplificato, "enhanced", e che però si presta a moltissime manipolazioni, moltissime strumentalizzazioni. L'esempio che mi viene da citare è quello relativo alle rivolte in Iran che sono state documentate in più fasi: tanti video di ribellioni, sia contro Aḥmadinežād, sia nel nome di Mahsa Amini, sono arrivati ai media occidentali. Il problema era capire se le immagini che arrivavano erano sempre le stesse, magari tutte registrate in un giorno e poi diffuse come manifestazioni che erano avvenute in giorni diversi. Il problema era capire veramente quanta gente fosse presente, perché non era facile averne un'idea precisa da quello scorcio in cui ne vedevi cinque o sei o dieci o venti che venivano pestati. Era davvero difficile capire chi fossero quelli che picchiavano e quelli che venivano picchiati.

La disponibilità di questo materiale non è automaticamente informazione giornalistica nel pieno senso della parola e su questo bisogna sicuramente aprire tutta una nuova casistica che oggi si complica ulteriormente per l'avvento dell'intelligenza artificiale, per cui da una parte tu hai un'enorme quantità di materiale che viene diffuso anche dagli stessi protagonisti. Per esempio, con la Guerra di Gaza l'IDF (Israel Defense Forces) diffonde regolarmente immagini del-

le sue operazioni che vengono ovviamente editate e rappresentate in modo da giustificare poi le azioni dell'IDF stesso. Quindi c'è un problema di chi usa quelle immagini, come le confeziona, come le propone. E poi c'è un problema ancora più grave di chi le può manipolare, non soltanto attraverso il montaggio, ma adesso sempre più attraverso la creazione di *deepfakes*, attraverso l'intelligenza artificiale. Quindi, per certi versi il giornalismo di guerra ha molti più materiali a disposizione, ma anche enormemente più rischi di incorrere in quelle manipolazioni e rappresentazioni parziali e strumentali che sono sempre state uno dei suoi problemi fondamentali.

Rosso: In questo modo hai già risposto, almeno parzialmente, a una domanda sulle fake news che avrei voluto farti. Prima di passare ad altro, però, vorrei chiederti se c'è qualche consiglio che ti sentiresti di dare a uno spettatore o a qualcuno che si vuole informare, ma al tempo stesso non vuole perdersi in una miriade di rivoli non verificabili, al di là delle testate che può più o meno considerare attendibili.

Bergamini: Allora non è facile dare un consiglio, non esiste una ricetta. E tornando al discorso di prima, ad esempio, la BBC faceva e continua a fare un'operazione di verifica dei "social media contents" per capire per esempio la localizzazione, la fonte, il momento in cui sono stati girati i video e quindi poi li ripropone quando sono stati verificati; oppure dice "non siamo stati in grado di verificarli." Lo stesso fanno alcune agenzie di stampa come l'Associated Press. Quindi direi che ancora grandi outlet classici, tra cui la BBC, danno un prodotto sufficientemente affidabile e verificato. Certo che anche tra i grandi mezzi di informazione ci possono essere delle visioni molto distanti. Ad esempio, pensiamo alla Guerra di Gaza. Se noi guardiamo Al Jazeera, la Guerra di Gaza è semplicemente un susseguirsi di massacri ingiustificati di donne e bambini, di bombe che esplodono in edifici dove c'erano i rifugiati e nessun militante di Hamas, e così via. Se guardiamo i media israeliani, così mi dicono i colleghi corrispondenti, noi non vediamo niente di tutto questo, cioè gli israeliani non vedono mai le vittime di Gaza, vedono le operazioni militari, vedono un esercito che magari perde degli uomini ma non vede tutto il resto. Per cui qui paradossalmente la risposta potrebbe essere "guardate i due opposti, le due parti, le rappresentazioni più

partigiane di entrambe le parti e la verità sta da qualche parte nel mezzo". Ovviamente questa non è una soluzione praticabile, però bisogna essere consapevoli quantomeno del fatto che quello che noi vediamo può anche essere veramente molto spostato in un senso o nell'altro.

Rosso: A questo punto una delle cose che ci interessa capire è "che cosa guardano gli statunitensi," come si formano delle opinioni? E se è vera questa idea che Gaza è comunque considerata una terra lontana, per cui alla fine, a parte gli ebrei, i palestinesi e altri arabi che vivono negli Stati Uniti, si può sostenere che il resto della popolazione si preoccupa poco di quello che succede a Gaza.

Bergamini: Mi sento di rispondere sì e no contemporaneamente, nel senso che la maggior parte degli americani vede la questione di Gaza in modo molto distante, molto periferico, e la percepisce soprattutto soltanto nei termini in cui (e questo vale anche per la guerra in Ucraina) l'America è coinvolta perché deve spenderci dei soldi, deve sostenere una parte che più o meno è alleata... Però chiaramente questo non è vero per alcuni settori della popolazione americana, in particolare i giovani, che evidentemente hanno una lettura e un'attenzione molto più concentrata, quantomeno i giovani universitari, che hanno dato vita alle proteste, per cui credo sia difficile generalizzare. Esistono settori diversi che hanno percezioni diverse. Sicuramente negli Stati Uniti la questione umanitaria di Gaza mi sembra rappresentata, se guardo la CNN, in modo abbastanza equilibrato; cioè vedo che è il network "che si mette a indagare"; la CNN, anche se è considerata molto più filodemocratica che filorepubblicana, rispetto alla MSNBC e rispetto alla Fox, cerca ancora di collocarsi in una posizione intermedia. Però queste *all news* che sono guardate dalle persone che hanno, diciamo, una sensibilità per le notizie, al di là della CNN, mostrano poca attenzione alla parte internazionale. Anche Fox News, e molto marginalmente la MSNBC. Credo che la risposta sia che complessivamente non c'è molta attenzione, ma ci sono alcuni settori e alcune voci che sono relativamente equilibrate.

Rosso: Vorrei ora che ci parlassi della situazione dei giornalisti a Gaza. Non so se i numeri che ho io siano attendibili, ma si parla di oltre cento morti negli ultimi sette mesi.

Bergamini: Sicuramente quella di Gaza è una situazione particolare, perché Israele non consente ai giornalisti di accedere a Gaza: quelle poche cose che anche i miei colleghi della RAI hanno potuto fare sono sempre state totalmente “embedded”. Israele ha selezionato alcuni giornalisti di volta in volta per accompagnarli dentro specifiche *locations* di Gaza, soprattutto per mostrare i tunnel di Hamas oppure zone in cui si diceva ci fossero depositi di armi, quindi per giustificare le proprie operazioni. Non ha mai in nessun modo lasciato circolare i giornalisti indipendenti, diciamo i giornalisti occidentali in senso lato. Quindi in realtà i giornalisti di Gaza sono quelli che stanno dentro a Gaza e fanno parte di quell’esercito di generatori di contenuti che spesso non sono giornalisti, nel senso più specifico del termine. Sono videomaker, sono fotografi, ecc. Ovviamente quelli che sono dentro a Gaza tendenzialmente sono dei palestinesi che lavorano in parte per Al Jazeera o per altre emittenti arabe e quindi presentano sicuramente una visione molto orientata sui disastri umanitari di Gaza. Molti sono morti, veramente tanti, perché c’è una situazione per la quale vivere a Gaza è difficilissimo. Non credo che necessariamente l’IDF abbia “targhettizzato” tanti giornalisti, quanto che molti siano morti perché fanno parte di questa generica realtà di Gaza. Il problema è che tante bombe cadono a Gaza e quando il giornalista va a vedere che cosa succede rischia di essere ucciso. Ci sono sicuramente stati casi in cui sono stati commessi omicidi mirati, ma non mi sembra che sia mai stato denunciato come un problema diffuso. È stato invece denunciato il fatto che alcuni esponenti dei media sono stati associati ad Hamas e c’è questo grosso “buco nero” su quanto alcune persone, che potevano qualificarsi come giornalisti o qualcosa di simile, sapessero dell’attacco del 7 ottobre e come abbiano fatto a essere presenti, a testimoniare, a filmare le operazioni del 7 ottobre. Israele sostiene che un consistente numero di persone, alcune che lavoravano o che avevano dei rapporti di collaborazione a contratto con agenzie di stampa, anche occidentali, sono state in qualche modo complici di questo attacco: sapevano che sarebbe avvenuto, lo hanno assecondato, lo hanno documentato in termini positivi. Quindi, questo è un sottoproblema particolare. Poi c’è tutta la rappresentazione del disastro di Gaza e anche il fatto, questo non va dimenticato, che Hamas non è affatto a favore della libera

informazione, per cui c'è tutta una parte di operazioni di Hamas nel rubare gli aiuti umanitari, nel punire tutti quelli che collaborano con Israele, nell'intimidire e così via, che è fortemente sottorappresentata da quello che noi vediamo. È difficile che un palestinese giornalista o collaboratore di agenzie possa filmare gli operativi di Hamas che rubano un camion di aiuti: lo ucciderebbero di sicuro. Le informazioni arrivano alla Associated Press attraverso Israele, per cui è una guerra sicuramente molto controllata dal punto di vista delle immagini. Israele ogni tanto fa uscire dei *packages* di testimonianze di persone che si lamentano per il fatto che i miliziani di Hamas hanno provocato la guerra eseguendo l'attacco del 7 ottobre e non si preoccupano minimamente di come stanno gli abitanti di Gaza; e infatti rubano gli aiuti o li minacciano... Sono voci che è difficile controllare: io le vedo in agenzia, "palestinesi che gridano contro Hamas". Ovviamente sono una percentuale minima rispetto ai palestinesi che inveiscono contro Israele, che nelle voci riportate dalle agenzie, però ci sono; Israele diffonde anche dei video fatti dall'IDF stesso in cui si vedono, a detta di Israele, ripresi dall'alto con infrarossi e con satelliti, assalti ai camion di aiuti. Tutto questo riporta al problema precedente, per cui è molto difficile distinguere ciò che è vero da ciò che è coreografato, strumentalizzato e interpretato. Ci sono stati tantissimi casi in cui Hamas ha parlato di stragi deliberate e Israele ha fornito una versione diversa. Ad esempio che un certo razzo non era un razzo di Israele ma era un razzo di Hamas che era caduto sulla scuola o che un incendio era scoppiato perché Hamas aveva provocato un incidente. È molto difficile identificare i singoli episodi e quindi anche in America arriva quello che offre l'Agenzia, cioè quello che offrono in parte i protagonisti stessi del conflitto. Per cui è difficile avere un'informazione indipendente, anche se alcune agenzie americane, l'Associated Press in particolare, ha suoi collaboratori dentro a Gaza. Bisogna poi capire quanto questi collaboratori si possano considerare imparziali.

Di tutto questo, che cosa arriva all'America, che cosa arriva al pubblico americano? Torniamo al discorso di prima. Secondo me la gran parte della popolazione degli Stati Uniti ha una vaghissima idea di quello che succede a Gaza; la CNN, se consideriamo la CNN come un elemento importante dell'informazione americana, offre un po' di tutto: trovi il servizio in cui si dice che gli operativi di Hamas hanno deviato gli aiuti e trovi il servizio in cui si dice che Israele blocca i varchi e quindi non arrivano gli aiuti. E la verità devi pen-

sare che stia nel mezzo. Ci sono stati poi moltissimi casi in cui anche la CNN, la BBC e qualche altra agenzia, hanno compiuto delle inchieste per cercare di chiarire chi sia stato veramente responsabile, soprattutto dei bombardamenti sulle scuole; anche sulla questione dell'uso degli ospedali. Ci sono stati tentativi di andare al di là delle versioni opposte e di fare delle verifiche. Addirittura, hanno fatto alcuni tentativi per capire sulla base dei lampi che comparivano nel cielo guardando da lontano, e poi misurando i relitti del missile in loco, l'entità del cratere, per capire se quello che aveva ucciso decine di donne e bambini era un missile israeliano o un missile di Hamas. Al Jazeera concludeva che era un missile israeliano, la CNN concludeva che era un missile di Hamas. Per cui capire è veramente molto difficile, nonostante sforzi anche occasionali di andare al di là delle opposte propagande.

Rosso: Ora vorrei farti una domanda relativa alle possibilità peculiari che ha un giornalista con una formazione da storico militare. Infatti, non penso sia molto frequente, non credo ci siano molti tuoi colleghi con una preparazione da storico come la tua. Su territori di guerra più tradizionali mi immagino che essere uno storico fosse un bel vantaggio; oggi ti senti ancora in una posizione, come dire, privilegiata, perché hai fatto un dottorato in storia militare degli Stati Uniti?

Bergamini: Penso che il fatto di avere studiato storia sia molto importante sia rispetto a Gaza sia rispetto all'Ucraina, perché sia Gaza sia l'Ucraina, in modi diversi, rappresentano due nuovi modelli di guerra in cui è fondamentale l'uso dei droni. Soprattutto in Ucraina si parla di "dronizzazione" della guerra; l'altro elemento fondamentale di questi nuovi modelli è l'uso dei *big data* per identificare i bersagli. Poi ci sono tanti aspetti della guerra, ad esempio per Israele ci sono i vari sistemi di difesa aerea che sono diventati estremamente sofisticati. C'è un'inchiesta di un sito israeliano, che potremmo chiamare "progressista" e anti-Netanyahu, che ha analizzato come in questa guerra sia stato usato, per identificare i bersagli di Gaza, un sistema che in codice si chiamava "The Gospel": questo sistema serviva ad analizzare tutti i dati dei telefonini negli spostamenti per identificare bersagli di Hamas dentro i vari palazzi di Gaza, per poi

sparare contro quei palazzi. L'inchiesta sottolineava che in questa guerra, il sistema era stato tarato in modo da attribuire minore importanza che in passato alla presenza di civili come eventuali vittime collaterali. Questo per dire che la guerra si sta trasformando radicalmente. Rispetto a tutto questo è molto utile avere una formazione da storico militare perché ti dà un diverso senso delle cose. Il fatto che il carro armato, che è stato il re dei campi di battaglia, oggi in Ucraina sia vulnerabile ai droni e che la guerra si sia spostata su piani diversi, sconvolge completamente la tattica militare. Quindi se tu non hai una formazione che ti permette di sapere quale ruolo fondamentale aveva il carro armato nella Prima e nella Seconda guerra mondiale e anche dopo, fai più fatica a valutare che cosa sta succedendo. Poi non dico che se non hai quella formazione non capisci niente, però averla ti aiuta. Secondo me in questa fase di trasformazione tecnologica forse ti aiuta ancora di più che in passato.

Rosso: Quindi sei più rapido nel comprendere quali sono i cambiamenti epocali.

Bergamini: Sì, penso di sì. Io, per esempio, rispetto ai miei colleghi, ho l'impressione di capire meglio alcune cose; e infatti spesso mi trovo a dovere spiegare ai miei collaboratori "guarda che questa cosa è importante: dobbiamo spiegare bene come funzionano il drone e il missile" e cose del genere, perché rappresenta un elemento fondamentale del modo in cui si sviluppa una guerra, con tutte le sue conseguenze umanitarie, di vittime, di politiche della Difesa, eccetera.

Andrea Pitozzi: Una curiosità a proposito di droni, leggevo che uno dei principali produttori è la Turchia.

Bergamini: Sì, ci sono vari tipi di droni e la Turchia produce un drone kamikaze particolarmente efficace, che si chiama "Bayraktar", che la Turchia ha dato all'Azerbaigian e grazie al quale l'Azerbaigian ha occupato il Nagorno Karabakh. Anche l'Iran fa dei buoni droni, che non hanno necessariamente l'aspetto dei "quadricotteri", assomigliano a piccoli aeroplani che si schiantano al suolo. La guerra ormai è "dronizzata". Uno dei problemi fondamentali oggi è da una parte fabbricare droni sempre più piccoli, sempre più economici e "di-

spensabili”, e dall’altra parte sviluppare tecniche per il *jamming* dei sistemi direzionali dei droni; ovvero come puoi impedire a un drone di vederti e di colpirti. E su questo c’è una continua “corsa al riarmo” tra Ucraina e Russia. Gli ucraini sono diventati molto bravi; i russi usano in parte i droni iraniani, in parte i droni turchi e ovviamente anche droni russi: si usano alcuni droni per fare certe cose, altri per farne altre. Un drone rispetto a un bombardiere e a un carro armato costa pochissimo e ormai con i sistemi di *big data* il drone è diventato efficacissimo. Il drone riceve un’informazione, anzi magari lui stesso “ti vede” perché potrebbe anche avere dei sistemi di riconoscimento facciale, poi ti insegue e ti cade addosso. E questo vale per i carri armati, vale per le singole persone, vale per le cose. Questa è diventata l’arma fondamentale della guerra che si sta combattendo in Ucraina. A Gaza è diverso, perché a Gaza sparano su edifici mentre in Ucraina la guerra colpisce in parte gli edifici e in parte le truppe, colpisce i singoli reparti. Questa è una evoluzione tecnologica completamente nuova.

Rosso: Completamente nuova anche rispetto alla Guerra contro l’Iraq?

Bergamini: Nel 2003, cioè in Iraq, i droni avevano zero rilevanza dal punto di vista strategico: la guerra in Iraq era molto più tradizionale, con i carri armati, i blindati e poi casomai c’erano le autobombe, i kamikaze, i cechini; il drone è un fenomeno di questi ultimi tre o quattro anni.

Rosso: Molto bene. Ora c’è una domanda che voleva farti Giorgio Mariani che poi oggi non ha potuto collegarsi con noi. Giorgio voleva chiederti “che effetti ha avuto la decisione americana di bandire Tik Tok? Insomma, a parte Al Jazeera, tutte o quasi tutte le *media corporations* sono pro-Israele, ma un sacco di gente negli Stati Uniti segue le news da altre parti”.

Bergamini: In America la percezione dei conflitti internazionali, come sai benissimo anche tu, è estremamente più bassa rispetto al passato. Mentre per le elezioni di Kennedy e Nixon, se tu ascolti il loro dibattito di allora, ti accorgi che sono d’accordo su quasi tut-

to tranne su come gestire il confronto con l'Unione Sovietica, e l'elezione si gioca proprio su quello; oggi di politica estera non si è praticamente parlato durante la campagna elettorale Trump-Harris, se non nei termini di "bisogna far finire la guerra presto" da parte di Trump, in una sorta di rifiuto del coinvolgimento. Quindi non lo vedo come un problema dominante nella società americana. E non è del tutto vero che tutti i media sono pro-Israele. Sicuramente c'è una visione molto occidentale diversissima da quella di Al Jazeera. Le TV israeliane e Al Jazeera sono due mondi diversi, sono due realtà diversissime e sicuramente le tv americane sono più vicine a quelle israeliane. Però anche le tv americane mostrano le vittime civili di Gaza, mentre la tv israeliana non le mostra affatto. Quindi non è che ci sia un appiattimento totale sulla linea di Netanyahu. Va aggiunto che i media "social" danno molto spazio anche a posizioni antisraeliane e a contenuti e immagini che vano in quella direzione. Tornando al discorso di Tik Tok: beh, ci sono anche Telegram e Whatsapp. Per esempio, per la guerra in Ucraina sono il primo veicolo di video, quindi non mi sembra che ci sia un problema in America e forse nella società occidentale di rappresentazione totalmente "biased" di un conflitto che impedisce alla gente di sapere. Secondo me chi vuole informazioni le può avere...

Rosso: Diciamo che bisogna volerle cercare...

Bergamini: Sì, bisogna un po' volerlo. Però, lo ripeto, se tu guardi network come MSNBC o Fox News la guerra quasi non la vedi, non la vedi né da una parte né dall'altra. Quindi rimane ovviamente l'elemento " Hamas cattivo", perché questo è il portato di una caratterizzazione occidentalista. Però la guerra è molto sullo sfondo. Se guardi la CNN non hai una visione pienamente pro-Netanyahu, è molto evidente l'elemento umanitario. Se poi guardi alcuni siti, alcuni "influencer" e così via, hai addirittura una visione opposta, appunto, molto più simile ad Al Jazeera. È complicato. Oggi l'universo mediatico è molto più sfuggente, molto più composito rispetto alla visione dei mass media della scuola di Francoforte come uniformatori, "annichilitori" di visioni alternative, e quindi dipende molto anche dal grado di attenzione di chi cerca informazione. Cioè negli anni Sessanta tu guardavi la Guerra del Vietnam sui network principali e basta, network che a quell'epoca potevano essere comunque

molto critici sull'andamento della guerra, come tu sai meglio di me. Poi c'è stato un management della guerra di cui parlavo nel mio libro *Specchi di guerra*, un *news management* che ha raggiunto livelli ancora più sofisticati, ma che secondo me adesso è più difficile che sia onni-comprendivo, sfugge sempre qualcosa e quindi le informazioni tu le puoi sempre trovare.

Rosso: Continui a pensare, come scrivevi anni fa nel tuo libro, che, nonostante il carattere potenzialmente voyeuristico e osceno delle immagini di guerra più crude, sia compito del giornalismo mostrarle? E che cosa succede quando l'informazione è confusa?

Bergamini: È uno sforzo quotidiano, è uno sforzo quotidiano per la guerra di Gaza in particolare perché, come dicevo, le fonti sono tendenzialmente sempre di parte. Quindi si può scegliere un metodo classico e si può dire "questi dicono questo e gli altri dicono quello", oppure si possono mettere accanto i due servizi in cui si vedono le immagini fornite dall'IDF e le immagini fornite dai collaboratori di Al Jazeera. Però poi si cerca anche di andare a fondo. Sull'immagine, più che un problema di voyeurismo, adesso c'è un problema di sensibilità rispetto soprattutto ai minori, che prima c'era di meno, anche perché adesso, appunto, la quantità di immagini è così grande... Io ho visto delle immagini di bambini che sono veramente...

Rosso: Insostenibili...

Bergamini: Sì, secondo me, sono "intrasmettibili". Ma tu sui social le vedi, perché i social non hanno questo tipo di problema...

Rosso: Come ricorderai già all'epoca di Abu-Ghraib si discuteva dell'opportunità di mostrare quelle immagini (*Ácoma* ha dedicato una lunga sezione del fascicolo 31 a "'Affetto', medialità e Abu Ghraib" di Richard Grusin). E nelle immagini delle torture di Abu Ghraib non c'erano bambini. Noi stessi discutemmo dell'opportunità di mostrare quelle foto in una sede universitaria.

Bergamini: Ecco, secondo me in quel caso eravamo molto oltre perché quelle erano comunque foto terribili di situazioni di tortura, e

la tortura ha tutta una sua connotazione. Ma le foto delle vittime di Gaza sono davvero particolari: a Gaza metà della popolazione ha meno di quindici anni, insomma quasi il 60% della popolazione è costituita da minorenni, e quindi tra le vittime ci sono tantissimi bambini. E poi le condizioni di vita sono pazzesche. Lì il problema diventa quasi opposto, cioè come puoi mostrare qualcosa senza eccedere nella rappresentazione, senza suscitare una reazione di rigetto e di rifiuto. Noi dobbiamo “blurare” tutto; tutte le immagini di bambini noi dobbiamo oscurarle. Io adesso lavoro per il TG1: tra gli spettatori tu hai gente di ogni età e di ogni sensibilità. E se noi facciamo vedere un bambino in condizioni di sofferenza senza oscurarne il viso, “ci massacrano”, perché nel frattempo è anche molto salita l’attenzione per l’aspetto della rappresentazione della sofferenza e dell’umiliazione del minore. Quindi è cambiato un po’ anche il problema del voyeurismo, perché sono cambiati gli standard sociali...

Rosso: Adesso tu hai parlato della Rai. Ma questo vale anche per una qualsiasi emittente statunitense?

Bergamini: Ognuno fa un po’ le sue scelte. Io guardo prevalentemente la CNN e direi che non usano il *blur*, però fanno una selezione. Io non ho mai visto le immagini più dure che ho visto in agenzia riprodotte dalla CNN, cioè quelli della CNN fanno anche loro una scelta. Che io mi ricordi non usano il *blur*, a meno che proprio non ci siano situazioni particolari, in cui il bambino è veramente identificabile; di default non lo usano.

Rosso: In *Specchi di guerra* raccontavi, tra gli altri, del caso di Jessica Lynch e dell’abbattimento della statua di Saddam Hussein, due episodi costruiti, anche se in modo diverso, sulla falsità dei fatti. Ma quando tempo dopo la verità emerge, ciò provoca ancora una reazione indignata? Nel caso, per esempio, della strage di My Lai in Vietnam (1968), gli eventi furono resi pubblici un anno dopo, sulla rivista *Life* e altrove, e provocarono notevoli reazioni in tutto il mondo. Oggi sembra che la memoria si sia molto abbreviata, soprattutto negli Stati Uniti, per cui quando la verità viene a galla è ormai troppo tardi... La memoria di questi episodi, in questa congerie di fatti tragici sul territorio di Gaza, funziona ancora?

Bergamini: Secondo me si è attenuata. Si è attenuato l'impatto di questo genere di rivelazioni per via del discorso che facevamo prima. Il sistema dei media oggi è aperto, sbriciolato, articolato, e c'è anche questo elemento della manipolabilità estrema, per cui da una parte tu non hai più l'esperienza di decine di milioni di spettatori che tutti, nello stesso momento, apprendono un certo fatto da un servizio di telegiornale preparato da un reporter considerato attendibile.

Quindi questa concentrazione di attenzione e poi questa concentrazione di indignazione è tutta estremamente sbriciolata. Noi consumiamo notizie in qualsiasi momento della giornata. I telegiornali hanno perso tantissimo ascolto rispetto ad allora, e quindi hanno perso anche autorevolezza. Poi c'è il problema della contestazione dei media, in quanto parte dell'establishment, il "*distrust* dei media" in quanto *biased* e politicamente orientati. E poi c'è la questione della dispersione e della manipolabilità legata all'evoluzione tecnologica, per cui, come dicevamo prima, magari un video come quello del pestaggio di George Floyd, oggi, a distanza di quattro anni rispetto a quando uscì nel 2020, forse non provocherebbe la stessa indignazione. Questo forse lo direbbe un esperto di intelligenza artificiale: non sono così sicuro, però sicuramente l'attenzione è più dispersa. Quindi, anche se poi ci sarà qualche caso che mi smentisce, non vedo più quel meccanismo per cui succede qualcosa, c'è un'inchiesta, tutto viene svelato ed ecco che la società intera si indigna. Mi sembra che la situazione sia oggi molto più sbriciolata.

Rosso: Avrei ancora molte domande, ma te ne faccio soltanto una visto che tra poco dovrai fare un'altra conferenza. Nel libro del 2009 tu scrivevi che la stampa degli Stati Uniti tende "a seguire", sono parole tue, "piuttosto che a guidare l'opinione pubblica". Ti sentiresti di ritornare su questa tua affermazione? Secondo te è cambiato ancora qualcosa in questi ultimi quindici anni che ci separano dall'uscita di *Specchi di guerra*?

Bergamini: Secondo me è ancora vero, con una differenza, e cioè che lo fa in modo polarizzato. Un esempio è la Fox. La Fox sostiene Trump nel 2016; nel 2020, dopo l'assalto del 6 gennaio, prova a distanziarsi da Trump. A quel punto escono i verbali delle telefonate degli executive della Fox, che verificano che nel momento

in cui criticano il 6 gennaio gli spettatori se ne vanno. E quindi gli executive della Fox dicono “dobbiamo dare agli spettatori quello che vogliono” e allora danno spazio a Giuliani pur sapendo che Giuliani sta dicendo delle cose false e scorrette, perché i *ratings* crollano in quelle ore e loro vogliono correre ai ripari. Poi per un periodo, quando Trump è in difficoltà, la Fox prende un po’ le distanze da lui, e adesso è tornata ad appoggiarlo. Anche perché poi Trump crea un suo social diverso da Twitter, perché Twitter lo esclude e nascono così canali come NEWS MAX che sono più a destra della Fox. In questo senso la Fox deve addirittura inseguire l’opinione pubblica. E in un certo senso è così anche per i canali di sinistra, per la MSNBC. Poi c’è chiaramente sempre un’interazione perché così io rinforzo un’opinione... Questo è tanto più vero nei social media perché i social media come sappiamo producono un effetto di *eco-chamber*, per cui ti viene proposto sempre più quello in cui tu già credi, in versione sempre più estrema; quindi, in un certo senso, qui il gioco è esponenzialmente rafforzato. Tu guardi un post in cui dicono che i migranti mangiano i cani e i gatti a Springfield nell’Ohio e ti verranno proposti post sempre più di questo tono e anche magari post più estremi perché *l’engagement*, cioè il tempo che tu passi sui social media, la tua attenzione cresce: e questo è il principale bene che i social media possono ottenere. Quindi in questo senso è proprio un circolo vizioso. Io posso porre l’accento su un fatto, come facevano certe tv, anche commerciali, per cui diamo al pubblico quello che vuole. Oppure sul fatto che un algoritmo ti chiude sempre di più la mente in una gabbia. È l’algoritmo che ti influenza facendoti sempre più volere quella cosa lì. Dipende da come la vediamo. Sicuramente questo tipo di dinamica è aumentata significativamente.

Rosso: Grazie Oliviero!

Stefano Rosso (Novi Ligure 1956), condirettore di *Ácoma*, insegna letteratura angloamericana all’Università di Bergamo. Si è occupato soprattutto di narrativa bellica, in particolare della Guerra del Vietnam e di western.